PEPPE BARRA

IL GESTO E LA VOCE

24 | 31 luglio 2024

chiesa di Santa Croce e Purgatorio al Mercato

mostra a cura di

Francesco Esposito

Promosso e finanziato da COMUNE DI NAPOLI cultura napoli Napoli città della musica

Organizzato da AQUADIA

Il teatro, la musica e il cinema. L'artista nelle varie forme, ma anche l'uomo. È un ritratto a tutto tondo quello che ci restituisce "Il gesto e la voce", la mostra a cura di Francesco Esposito, con cui celebreremo un traguardo importante: le 80 candeline che il 24 luglio spegnerà il maestro Peppe Barra, uno dei protagonisti più eclettici della scena e della cultura partenopea del Novecento. E attraverso la sua visione entreremo in una Napoli vivace e ancestrale, che profuma di radici familiari e istantanee di un tempo antico.
Cittadini e turisti saranno attesi nella Chiesa di Santa Croce e Purgatorio al Mercato per intraprendere un viaggio colorato, viscerale, ricco di spunti ironici e autoironici nel percorso umano e professionale di un mattatore eclettico e virtuoso, un narratore di storie e di favole immortali, che continua a sorprendere e a sperimentare nell'interpretazione popolare di una città come Napoli.
A rievocare l'intenso legame tra il maestro Barra e la sua terra è uno scrigno pieno di tesori, tra foto di famiglia, costumi di scena, locandine e brochure di concerti e spettacoli storici, che ci consentiranno di ripercorrere una carriera incredibile, intrisa di riti e sfumature cariche di passione: da *enfant prodige* nella scuola teatrale di Zietta Liù e al fianco della madre Concetta Barra, fino all'incontro con Roberto De Simone e al travolgente successo con la Nuova Compagnia di Canto Popolare.
E ancora, "La gatta Cenerentola" e "La Cantata dei pastori", due titoli scolpiti nel cuore e nella mente di tutti gli spettatori, frammenti vivi che compongono la mostra e che raccontano una città poliedrica e policentrica, così come le sue tradizioni artistiche e culturali. Una Napoli colta e popolare allo stesso tempo, la Città portata sul palcoscenico dal maestro Barra gli formula i più sinceri e affettuosi auguri per il suo ottantesimo compleanno.

Il Sindaco di Napoli
Gaetano Manfredi

Signori, io sono il comico
regia di Lamberto Lambertini, 1987
foto di
Tommaso Le Pera

La gatta Cenerentola, 1976
bozzetto per il costume
della *Matrigna*
Odette Nicoletti

UN FÈZ PER PULCINELLA

Le ragioni di una mostra

Alessandro Basso

Gli anni Cinquanta. Una chiesa procidana durante il Venerdì Santo. Le tre ore di agonia di Gesù Cristo. L'altare velato. La folla dei fedeli. E un bambino mano nella mano di sua madre. Al momento del «consummatum est» il sacerdote, con un artificio banale da oratorio, lascia che la testa del Crocifisso si abbassi sotto il suo peso come ad imitare la morte che muore per davvero. Tanto che la forestiera capitata in chiesa urla disperata perché crede che *realmente* Cristo abbia reclinato il capo. E invece è simulazione della verità che fa concreto il rito. Le ragioni di questa mostra sono tutte nello sguardo di quel bambino che scopre il teatro e si avvede che la finzione può essere molto convincente. Forse più della realtà. L'ispirazione all'arte – già temprata nella genetica di una famiglia di artisti – sboccia in quel momento. Il *gesto* e la *voce* cominciano a formarsi nel frammento immaginativo di un padre predicatore e di un crocifisso articolato.
Peppe Barra incarna il destino di Napoli. Il viso da farsa atellana, la mimica tragica e quella comica, la *vis* vocalica, la costanza di tenere il palcoscenico come si tiene sospesa una preghiera. Peppe Barra meritava la sua mostra perché è la personificazione di un mondo fuori dalla retorica celebrativa. E abbisognava di un racconto evocativo e non descrittivo o cronologico, così come l'ha concepito Francesco Esposito. Trasposizione di una visione, svelamento di un sogno fra dentro e fuori dell'anima artistica, fra devozione e rigore, amore e rappresentazione, sapienza e follia, serietà ed ironia: contenuto e contenitore. Lo sguardo del curatore illumina mondi, rischiara sensazioni, ritrova strade sperdute, insegue chimere d'immagini che si concretizzano, si umanizzano nella voce e nei gesti di Barra. La voce: lei potente, lei beffarda, lei malinconica… La voce che resiste al tempo che sgualcisce tutto. La voce che recita e canta, che racconta e si racconta sulle tavole del palcoscenico globale. La voce protagonista. E poi gli occhi, le mani, gli abiti di scena che si *muovono* allagati da una luce che sfonda le volte della rediviva chiesa.
Un viaggio nel sogno – come di Orfeo che peregrina nella notte inseguendo la luce – e non di una narrazione da studioso. Perché l'artista e l'uomo non necessitano di una biografia, quella è già nota a tutti. Ma hanno bisogno di emozioni: e quelle sono nuove di volta in volta e a seconda di chi le sente. Barra non soltanto è vivo ma è vitale. E la sua arte non si è arrestata ancora alla soglia delle glorie vissute ma prosegue imperterrita. Fra tradizione – non folcloristica – e innovazione – non avanguardistica.

Ritratto, 2020
foto di
Fiorenzo Niccoli

Ecco perché la mostra procede per accumulo: come vuole sintetizzare la pira di *memorabilia* che ne costituisce la sinossi concettuale riempendo la scena *ideale* di velluti, broccati, pupi, santi, tammorre, tappeti. Una pariglia felliniana. Un paladino a cavallo. Una Vergine, dal vestito fiorato, con le braccia spalancate. Un cagnolino accucciato su una mantiglia dalle lunghe frange. Una poltrona. E su tutto, ovvero su tutti, la madre, sorella e sposa: Concetta Barra in una *silhouette* dipinta da Mario Carotenuto. Una Madonna della memoria che guarda dal passato sulla bravura di un figlio che ora è padre del suo stesso ricordo.

E con la madre, il guitto: Pulcinella, che sospira solitario. Rappresentazione di un intero popolo e di un intero teatro. Nell'eclissi culturale della maschera – che è vita, morte ed esorcismo – si annulla se stessi e si collettivizza l'io individuale. Tutti noi siamo Pulcinella in cerca del paradiso di una taverna. E Peppe Barra ha ampliato l'immagine di questo personaggio grottesco – che sorride e immalinconisce nel suo ghigno ultraterreno – facendolo eterno e mediterraneo. Gli ha tolto il *coppolone* e gli ha regalato il mondo. Un *fèz* per Pulcinella. Il teatro verso la vita, e la vita nel teatro.

Salomè - Conversazioni con la mamma regia di Giancarlo Sepe, 1991
Foto di **Tommaso Le Pera**

QUANDO IL TEATRO È L'ATTORE

Enrico Fiore

Più volte ho ribadito che Napoli è stata capitale del teatro italiano in due sole circostanze: ai tempi della Commedia dell'Arte e a quelli, nella seconda metà degli anni Settanta e nella prima degli Ottanta, che videro emergere i vari Neiwiller, Carpentieri, Martone e Servillo. E penso, in occasione di questi primi ottant'anni di Peppe Barra, che della prima circostanza ci rese una conferma indiretta, ma oltremodo probante, lo spettacolo "Peppe e Barra", da lui interpretato nel 1982 al fianco di sua madre, l'incommensurabile e indimenticabile Concetta. Poiché il materiale di cui si componeva era fornito sostanzialmente dal varietà e dall'avanspettacolo, i generi che furono, giusto, le ultime propaggini della Commedia dell'Arte: ovvero di un teatro che s'identificava con l'attore, o meglio, più semplicemente e compiutamente, *era* l'attore.
Vale la pena di ricordare, in proposito, le parole di Raffaele Viviani, che quei generi praticò e padroneggiò in maniera impareggiabile. Scrisse fra l'altro in "Dalla vita alle scene", la sua autobiografia: «L'arte del varieté è un'arte specialissima. Chi ve la insegna? L'ambiente stesso, il pubblico, ed il pubblico è il più gran maestro. (...) Quindi arte specialissima quella del varieté, simultanea perché fatta di tante cose agglomerate, in cui accanto al mestiere, al mezzuccio, spesso affiora un guizzo d'arte pura, sintetica, perché a tratti, condotta con pochi tocchi sicuri e la firma...».
Ora, non sto a sprecare parole sulla bravura con cui Peppe Barra invera ed esalta la lezione di Viviani. Basta por mente, riguardo per l'appunto a "Peppe e Barra", al monologo che apriva lo spettacolo, liberamente tratto da Petito e centrato su Pulcinella che va alla ricerca di Colombina, o alla macchietta, tratta, giusto, dal repertorio dell'avanspettacolo, sul tizio che si dichiara disposto a riprendersi la moglie andata via da casa pur sapendo che «è cunusciuta 'a tutt' 'e guardie d' 'o quartiere, / è cunusciuta da 'e marenare e da 'e pumpiere, / da 'e granatiere e da 'e bersagliere», e pur non ignorando che «po' 'a sanno 'e pezziente, 'e signure, / 'e pitture e 'e cuseture. / E perfino 'e scupature».
Ma Viviani aggiunse, alle parole citate, un'altra considerazione: «Furono e saranno ben pochi gli artisti che nel *varieté* poterono far pensare». E Peppe Barra è certamente uno di questi. È sufficiente, in proposito, badare alla sapienza con cui, sempre in "Peppe e Barra", attraversava la commistione irresistibile fra l'"Assunta Spina" di Salvatore Di Giacomo e la "Filumena Marturano" di Eduardo De Filippo.

Rifulgeva qui l'arte della parodia che i comici del varietà e dell'avanspettacolo seppero spingere fino ai limiti del surreale.
Questo, dunque, intendevo quando ho parlato del varietà e dell'avanspettacolo come di un teatro che *era* l'attore. Se è vero, come è vero, che il teatro conosce solo l'opzione del presente, allora non può esistere se non attraverso la presenza in scena dell'attore, che quel presente determina congiungendo il *prima* (il testo) e il *dopo* (la rappresentazione del testo).
E riflettiamo, perciò, su quanto contava, in particolare, la presenza in scena dell'attore di varietà, che non aveva a disposizione un testo degno del termine e, di conseguenza, non aveva nulla da rappresentare. Doveva inventarseli lui, il *prima* e il *dopo*, nel fuoco vivo di un presente che coincideva in tutto e per tutto con la sua improvvisazione.
Ecco, per questi suoi primi ottant'anni non so fare a Peppe Barra auguri migliori del constatare quanto ricco di contenuti e suggestioni sia il presente che lui riesce a determinare e far vivere in scena. Forse è l'unico ad avere una simile capacità. E senza forse è l'unico che non avrà eredi.

Peppe e Barra
regia di Lamberto Lambertini, 1984
foto di
Fabio Donato

Festa di Piedigrotta
regia di Roberto De Simone, 1978
foto di
Fabio Donato

Non c'è niente da ridere
regia di Lamberto Lambertini, 2021
foto di
Fiorenzo Niccoli

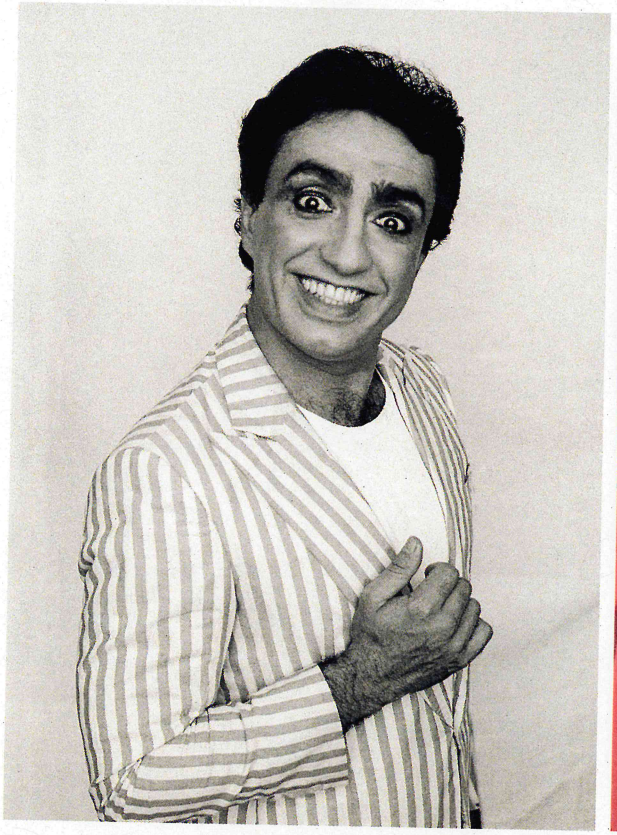
L'ECLETTICO VIRTUOSISMO DELLO SBERLEFFO

Rodolfo di Giammarco

Per meriti facciali, sfaccettati e sfacciati, per fantasismi turbolenti, dissacranti e capricciosi, per tammurriate rituali, nenianti e torrentizie, per motteggi sornioni, sabotatori e infami, e per rapsodie grifagne, irrefrenabili e sbellicate, e altrettanto per esuberanze contaminatrici, laide e presepistiche, come pure per vocalizzi rasposi, morbosi e licenziosi, nonché per vertigini favolistiche, spavalde e sopraccigliate, e immancabilmente per *pastiche* infatuati, indemoniati e scostumati, non meno che per incontinenze di «Ahé», di «È overo?!» e di «Maronna!», io sono da un'eternità cultore del teatro di Peppe Barra, del suo linguaggio gestuale, mimico e musicale.

E sono stato – dopo la sua compresenza nella Nuova Compagnia di Canto Popolare e nella compagnia de "La Gatta Cenerentola" – un eccitato tifoso del ticket formato per 14 anni, dal 1980 al 1993, dall'artista-figlio Peppe Barra e dall'artista-madre Concetta Barra, costituenti un caso irripetibile in Italia di ditta filiale e genitoriale che pure ha assolto a ruoli fraterni e coniugali.

Trovandomi poi avidamente a



ppe e Barra
gia di Lamberto
mbertini, 1984
o di
bio Donato

rone
gia di Lamberto
mbertini, 1994
o di
mmaso Le Pera

collezionare, negli ultimi tre decenni, un'ulteriore rimodulazione in attore solista o in capocomico del Barra jr, oggi eclettico ottantenne, sempre radioso, impudente e multidisciplinare, ora incline a divertirsi col suo splendido genetliaco.
Ma qual è, mi domando, il segreto di questo fuoriclasse maratoneta della scena? Mi rispondo che è un cantante mimetizzato da attore, non riconosciuto lì per lì come vocalist dalla mentore Zietta Liù ma intercettato subito e presto dalla maestria del compositore Roberto De Simone. E mi dico che è un talentuoso operaio del sapere, questo irriducibile Peppe, capacissimo dopo il sodalizio col regista-attore Gennaro Vitiello, dopo la fantastica avventura canora con la NCCP, e dopo le iniziali clamorose stagioni nella clamorosa "Cenerentola" in panni muliebri di Matrigna (alla Joel Grey vesuviano), dispostissimo a fare un salto d'identità autoctono aggregandosi, abbinandosi, associandosi unicamente alla *mère* Concetta (tra l'altro come pulcinellesco Razzullo della "Cantata dei pastori" in una Palestina/Partenope).
Fin qui il punto di vista sviluppa, me ne rendo conto, un biopic ingordo, un ripasso profanamente epidermico, una mappatura che pare focalizzi una saga, un Parnaso ascrivibile a Hoelderlin, un biologico caos, o anche un letterario riverbero di *tiatro* e *villanelle*, quando poi basterebbe anche solo una scioperata poesia di Ferdinando Russo per regalare, come è successo, al Peppe gagà canagliesco e alla Concetta materna Totò un genere di assai indicibile idillio, una snaturata natura che lì per lì fa biecamente leva sul duetto di "'O sapone addo' sta?".
Eccola, la grandezza tracimante di chi sa scivolare in leggerezza dalla soavità alla cavità, dalla grazia alla villania, dal magistero dell'arte a un girone infernale. Perché il virtuosismo, lo sberleffo, il patrimonio della periodica napoletana d'epoca nobilitato da egregie polpe salottiere, il contrasto tra commedia e ariette dell'800 (si pensi a "Lu vasillo"), tra schioccanti monodie di repertorio popolare (vedi "Trapanarella"), scugnizzerie vivianesche e campionari di brani licenziosi, tutto nel capitale di Peppe e, quando è stato, della generatrice Concetta, ha a che fare, sì, con balordaggini impettite, con fantasismi sfrenati, con sapienze dell'oscenità, però con velenose schermaglie di intramontabili (ripeto: intramontabili) comici dell'arte.
E non va trascurato l'intuito di Barra che evoca in "Don Giovanni" il mito dell'ermafrodito, attribuendogli i virtuosismi di un mistero gaudioso e malinconico.
Oggi, sulla lavagna dell'ottuagenario scriverei: portatore sano di culture, spacciatore di surreali note e parodie, sostenitore di mondi toccati col corpo e con la mente, Peppe Barra è anche un mattatore la cui vita di proscenio è – e sarà sempre, sempre, sempre – una geniale affacciata di finestra.

PER AMICO UN GRANDE ARTISTA

Giulio Baffi

Autunno 1969, al Centro Teatro Esse, in via Martucci 48 si provava "I negri" di Jean Genet. Fu allora che ci conoscemmo, io nel gruppo dei *bianchi* a interpretare il Generale, Peppe Barra, nuovo arrivato, in quello dei *negri* era Diuf. Mi sembrò simpatico, facemmo amicizia, incominciammo a parlare e da allora non abbiamo mai smesso. Ho seguito così la vita di Peppe Barra, grande attore tra tanti che Napoli ha nutrito e nutre. Unico per duttile personalità d'interprete fantasioso, irregolare e prepotente.
Peppe Barra recitava con allegria, e non per tutti questa era una virtù politica. Peppe Barra cantava per intere serate con gli amici e sembrava non fosse mai stanco. Peppe Barra era attore in *cabaret* di misteriosi percorsi che qualcuno riteneva fossero disdicevoli per un attore d'impegno. Peppe Barra era tra quelli che Roberto De Simone allevava con tenace e sapiente pazienza, allenandoli alla gran gara canora della Nuova Compagnia di Canto Popolare. Peppe Barra afferrava la vita dovunque ce ne fosse spazio, famelico e rapace guardava lontano oltre ogni muro, oltre ogni difficoltà. Nessuno era come lui. Era uno che aveva dentro qualcosa di segreto che lasciava intravedere.
Critico con se stesso, voleva meritare qualcosa di più dell'applauso concesso a chi stava in fila ordinata. Viveva un passo avanti e quel passo proibito dal galateo del *gruppo* gli sfuggiva con improvvisa naturalezza bugiarda. Non rubava. Peppe Barra non ha mai rubato. Ha preteso però uno spazio d'invenzione potente. E poiché era unico come un divo dei tempi lontani del nostro teatro quello spazio lo ha avuto. Non in dono ma in premio, per la fatica enorme e il sacrificio grande di quella sua spudorata passione che gli toglieva il fiato e gli dava la forza irresistibile del vincitore.
Peppe Barra è, come pochi tra i tanti di questi nostri lunghi anni che ci hanno segnato e nutriti, un fuoriclasse, nel gesto, nella voce, nello sguardo, nell'invenzione, nella sua personalità magnetica da incantatore seducente.
Fu una sera di concerto della NCCP che mi fu chiaro il gran potere di Peppe, voce magnifica sempre, e potente tra quelle dei suoi amici musicisti/cantanti che stavano stupendo Napoli, iniziando il loro memorabile percorso sui palcoscenici del mondo. Fu la sera della "Lucia Canazza", storia aggressiva di amore e di morte. Peppe, con in capo una corona di nastri colorati, cantava, incalzato in un rito crudele di canto e di percussioni. La voce diventava potente come mai l'avevo sentita, il gesto era forte e preciso, e il suo «Luciaaa» era urlo selvaggio. Un attimo di silenzio

La Cantata dei pastori
regia di
Lamberto Lambertini,
1989
foto di
Tommaso Le Pera

sospeso e l'applauso fu grido di gente che usciva dall'incubo come in una esaltazione fulminea, una *trance* invasata. L'attore vinceva sottraendo lo spazio al cantante dalla voce potente. Lo capì bene il Maestro che lo volle *Matrigna* con le sue sei sorelle a vivere la storia furibonda e misteriosa della "Gatta Cenerentola". E fu per noi tutti un sogno che si ripeteva e non avremmo voluto mai che ci fosse stato un risveglio. Peppe misterioso e potente ha giocato la sua partita da vittorioso sempre, sfidando i grandi miti del teatro napoletano con la naturalezza sicura e incosciente del suo sapere antico appreso chissà dove. Mi fa ridere e piangere. Mi emoziona e commuove. Canta di Pulcinella e ne recita l'incontro e l'incantesimo bello rubato a Libero Bovio. Lo ha fatto suo per sempre, in coppia sublime con la madre Concetta che gli è stata compagna in teatro. Lo ha fatto in tanti altri spettacoli, momenti e giochi in cui mescola sussulti di giorni lontani e invenzioni improvvise. Fino a quella indimenticabile e preziosa "Cantata dei pastori" che ancora, per gioia nostra, si ripete.
Entrambi ottantenni, di questo e di tanto altro gli sono testimone, spettatore ed amico non cieco, fedele e sempre critico, ad augurargli nuovi traguardi, fissati nella storia del nostro amato teatro.

La gatta Cenerentola regia di Roberto De Simone, 1976 foto di **Mimmo Jodice**

Buonasera a tutti Scenografia dello spettacolo regia di Francesco Esposito, 2024 foto di **Fiorenzo Niccoli**

IL GESTO E LA VOCE

Nota del curatore

Francesco Esposito

È senza dubbio complesso provare a riassumere in uno spazio espositivo tutto ciò che un artista unico come Peppe Barra continua a rappresentare – nel suo mondo raffinato e attraverso la sua instancabile carriera – da oltre sessant'anni sul palcoscenico. Roberto De Simone lo ha definito «perenne Vocalità di una Storia mai trascorsa»; una mostra monografica sarebbe potuta diventare una narrazione troppo simile alla cronaca ma distante dalla storia: Peppe Barra, invece, è una figura fuori dall'ordinario e la sua arte è più vicina al sogno e alla visione che alla realtà.

Questo è il motivo che mi ha indotto a tentare il racconto del personaggio, del suo mondo artistico e, inevitabilmente, anche dell'uomo e dei suoi affetti, attraverso un'unica grande immagine, quasi scenografica. In questo senso ho selezionato principalmente fotografie e costumi – simulacri della sua storia teatrale – che *prendono vita* grazie all'accompagnamento musicale che insegue lo sguardo del visitatore. Più che una mostra, infatti, il mio intento è stato quello di creare – o quanto meno tentare – un'evocazione della bellezza che le invenzioni artistiche di Barra suscitano da sempre nell'animo del pubblico.

Le direttrici essenziali della mostra, come risulta dal titolo, sono il *gesto* e la *voce*. A sintetizzare l'aspetto gestuale è preposta la "maschera", irresistibile, che caratterizza da sempre l'artista: le espressioni del viso, la mimica, la capacità di coinvolgere anche solo mediante lo sguardo, esilarante e drammatico. Ma anche il corpo, la postura, l'utilizzo della fisicità, le movenze, la grande arte di comunicare pur senza emettere suono.

E da qui, inevitabilmente, si prosegue con la voce: le virtuose modulazioni quasi acrobatiche, i registri vocali le cui gamme si muovono facilmente dal maschile al femminile, le note gravi e acute, i timbri sonori dalle frequenze prodigiose, un modo colto e popolare che mescola il canto e la parola, fondendoli in maniera indivisibile e irripetibile.

Il *gesto* e la *voce* di Peppe Barra, inoltre, hanno una loro connotazione ideologica, dal momento che rappresentano l'impegno continuo in un percorso di arte e di vita ben definito, che presuppone scelte precise e che unisce costantemente gli elementi alti a quelli bassi di una città – *universo/mondo* – mescolando tradizione e innovazione. A Peppe Barra spetta il merito di far incontrare gli opposti e di fonderli in una unità d'intenti: forza, evocazione, amore, poesia e canto.

Un'altra ambizione della mostra

è quella di sottolineare la ritualità espressiva dell'artista, evidenziando che la teatralità di Barra può essere letta nella sua accezione più alta e sacrale. Assecondando questa considerazione, l'idea di allestire la mostra all'interno di una chiesa mi ha entusiasmato perché ogni volta che la Chiesa si manifesta liturgicamente è teatro e ogni rappresentazione teatrale, da sempre, è una liturgia collettiva, corale e dunque religiosa. Del resto tutto il teatro e il percorso artistico di Peppe Barra provengono dalla sua infanzia isolana, a Procida, e sono stati mediati dalle vocalità gestuali dei sacerdoti, delle donne devote, degli incappucciati oranti, delle processioni del Venerdì Santo e dell'Arcangelo Michele.
Tutta una vita per *immagini* che apre già a una nuova storia in occasione degli ottant'anni del suo protagonista.

La gatta Cenerentola regia di Roberto De Simone, 1976
foto di **Mimmo Jodice**

Un sincero ringraziamento a tutti coloro che, con autentico entusiasmo, hanno condiviso l'idea di questa mostra apportando il proprio gioioso e prezioso contributo:

Roberto De Simone, Clelio Alfinito, Giuseppe Avallone, Giulio Baffi, Alessandro Basso, Mariano Bauduin, Ugo Bozzo MEF, *Caterina Carosi, Andrea Carotenuto, Matteo Conte, Luca De Lorenzo, Rodolfo di Giammarco, Fabio Donato, Giuseppe Durante* operædizioni, *Lalla Esposito, Andrea Farri, Enrico Fiore, Annalisa Giacci, Anna Giordano, Giusi Giustino, Angela Jodice, Barbara Jodice, Mimmo Jodice, Tommaso Le Pera, Maurizio Millenotti, Fiorenzo Niccoli, Odette Nicoletti, Rocco Pasquariello, Lucia Poli, Costantina Rampino, Antonietta Rendina, Emanuela Spedaliere, Titta Troiano, Paolo Varriale.*